ANNO XLII - N. 4 DICEMBRE 1987

AFRICA

Rivista trimestrale di studi e documentazione
dell'Istituto Italo-Africano

ESTRATTO

FRANCESCA DECLICH

I GOSCIA DELLA REGIONE DEL MEDIO GIUBA NELLA SOMALIA MERIDIONALE. UN GRUPPO ETNICO DI ORIGINE BANTU

I GOSCIA DELLA REGIONE DEL MEDIO GIUBA NELLA SOMALIA MERIDIONALE. UN GRUPPO ETNICO DI ORIGINE BANTU

di Francesca Declich (*)

Introduzione

Il presente testo è il tentativo di ricostruire la storia della formazione di una popolazione della quale sino ad oggi non si hanno che notizie sparse e discordi. Si tratta di quella frangia di Bantu, i più a settentrione dell'Africa orientale, che vivono al confine con le popolazioni cuscitiche della Somalia (**).

L'interesse per questi Bantu risale ad antiche tradizioni che riferiscono di genti negre residenti nell'Azania (regione che comprendeva anche la costa meridionale della Somalia). Inoltre diversi gruppi etnici che attualmente abitano più a sud, in Kenya e in Tanzania (1), riportano nelle tradi-

---

(*) *Laureata in Etnologia presso il Dipartimento di Studi Glotto-Antropologici della Università di Roma «La Sapienza».*

(**) Il testo prende spunto dai dati raccolti sul campo in Somalia tra il luglio del 1985 e il giugno del 1986 in un'area comprendente i distretti di Gelib e di Giamame. È doveroso esprimere i miei ringraziamenti nei confronti delle seguenti associazioni e persone: il C.I.S.P. (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli) che mi ha offerto il suo appoggio presso un progetto di Primary Health Care che svolge nel distretto di Gelib favorendo così la lunga permanenza sul campo; il prof. Bernardo Bernardi per l'aiuto e i preziosi consigli dati sia nell'impostazione che durante il corso del mio lavoro; i responsabili e il personale dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri italiano per la gentile collaborazione; gli abitanti dei villaggi dell'area per la loro grande disponibilità nel collaborare alla ricerca quando ero sul campo.

(1) Tra questi ci sono i Pokomo, i Mijikenda (nome collettivo che sta per: Digo, Duruma, Rabai, Ribe, Chonyi, Jibana, Kamba, Kauma e Giriama), i Segeju e i Swahili, compresi i Bajuni. Fino a tempi molto recenti questi quattro gruppi facevano assegnamento sull'idea di uno o più insediamenti sacri per assicurare la loro coerenza come unità sociali. La credenza nel ruolo magico di alcune città era una parte importante del sistema culturale di Shungwaya. Vi sono inoltre gruppi che, pur non usando il nome di Shungwaya, hanno tradizioni che riportano le loro origini a quell'area. I Meru del Kenya, ad

zioni sulle loro origini il sito di *Shungwaya*. Con questo nome si identifica una specie di organizzazione statale e/o un certo numero di piccoli staterelli fioriti in diversi momenti storici nella regione compresa tra il fiume Scebeli in Somalia e il fiume Umba in Kenya che durarono in alcuni casi fino al XIX secolo (2) (Allen, 1983: 36). Il principale stato noto come Shungwaya doveva essere in condizioni di controllare molta parte della Somalia del sud e del Kenya dell'est in un periodo intercorso tra il IX e il XIII o XIV secolo (Allen, 1983: 35). Diversi paesi in quell'ampia regione erano ricordati con questo stesso nome, alcuni dei quali situati proprio nelle vicinanze del fiume Giuba. Secondo quanto dice Grottanelli (1955: 74), Shungwaya — da identificarsi qui con Bur Kavo, sulla costa somala a due terzi di strada tra Chisimaio e il confine kenyota, a sud del Giuba — era ancora, tra il XV e il XVI secolo, l'emporio costiero a cui facevano capo i Bantu dell'interno e del quale questi erano probabilmente in qualche modo tributari.

La odierna presenza di Bantu nella regione limitrofa al Giuba, molti dei quali non parlano più il kiswahili, dà adito a diverse ipotesi. La più probabile potrebbe essere che tra i Bantu che oggi vivono nella regione del fiume ci siano anche i discendenti della cultura di Shungwaya. Che tra i Negri attualmente residenti nella Somalia meridionale ci siano stati all'inizio, oltre agli schiavi fuggiti, alcuni nuclei dei discendenti, non sottoposti a schiavitù, delle antiche culture bantu dell'area, è tesi sostenuta da Cerulli (1957: 117-118). Alcune norme consuetudinarie delle culture agricole delle regioni dei fiumi in Somalia, alcuni dati linguistici da lui analizzati e alcuni casi studiati, riferiti però più agli abitanti del fiume Scebeli che non a quelli del Giuba, starebbero a dimostrarlo. Colucci (1924: 64) parla di genti swahili stabilite da tempo immemorabile lungo le rive del Giuba, alle quali solo in seguito si aggiunsero, superandole in numero, schiavi fuggiaschi.

esempio, sostengono di provenire da Mbua, sito che per la sua localizzazione geografica sembra doversi collocare nel territorio di Shungwaya. I Pokomo usano il termine *bua* per indicare la diaspora da quel luogo. Si può dunque pensare che non sia la capitale Shungwaya a legittimare tra i Meru le istituzioni politiche create dopo la migrazione, ma il viaggio da lì intrapreso e che il termine *bua* sia stato da loro convertito in *Mbua* divenendo in se stesso nome di località (Allen, 1983: 37-38; Fadiman, 1973; Townsend, 1977: 136).

(2) Con Shungwaya si intendono anche: « — the traditional belief-system wich prevailed in Great Shungwaya before its court was converted to Islam and among non-Muslims in it and its successor-states thereafter... — the main ritual centre or sacred settlement (usually the capital) of Great Shungwaya or one of its successors. A belief in the magical role of this centre or capital constituted a large part of the Shungwaya belief-system, and control of it was indispensable to the rulers of the respective states » (Allen, 1983: 36).

Oltre all'interrogativo sulla provenienza degli odierni abitanti delle rive del fiume, c'è un momento della storia di quest'area, il periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, da alcuni soprannominato della « repubblica degli schiavi liberati », che, da una parte per la frammentarietà delle notizie sparse nei diversi documenti, dall'altra per la retorica di alcuni testi coloniali, non è stato finora analizzato con precisione, rimanendo in un ambito quasi leggendario.

Attraverso la integrazione delle diverse fonti è forse possibile ottenere un quadro, seppur sommario, della organizzazione sociale dei Bantu del medio Giuba così come doveva presentarsi agli inizi del secolo.

Chi sono i Goscia (3)

Goscia è il nome collettivo con il quale sono state indicate, durante l'ultimo secolo, le etnie di agricoltori di origine bantu, di diversa provenienza territoriale, che oggi risiedono nella Somalia meridionale sulle due rive del fiume Giuba. La lingua parlata dai Goscia, ad eccezione di alcuni casi, sebbene agli inizi del secolo fosse per lo più il kiswahili o suoi dialetti, è attualmente un dialetto somalo detto *maay*. Tale dialetto è così chiamato perché le finali di alcune parole somale, specialmente i verbi, vengono di solito storpiate con l'aggiunta del dittongo « ai ». Il *maay*, non ancora studiato a fondo, sembra contenere un certo numero di parole provenienti dal kiswahili ed altre influenzate da lingue di origine oromo.

« I Wagoscia » — scrive G. Pesenti (1929: 105) parafrasando E. Carcofaro — « ossia genti delle foreste (da wa, in kisuahili abbreviazione di *watu* = popolazione (4) e *goscia* = foresta) sono venuti ad abitare la regione un centinaio d'anni fa, dopo la cacciata degli Aulun, già sovrappostisi ai Galla (5) da parte dei Tunni (6). I Tunni, dediti all'agricoltura, manda-

(3) Nel presente testo si usa il termine « Goscia », privato dei prefissi « Wa », « M » o « Ba », determinativi di numero singolare o plurale, con i quali gli etnonimi si presentano in kiswahili.

(4) Questa è la traduzione indicata da Pesenti. Per essere più precisi diremo che *watu* in kiswahili è la forma plurale di *ntu* e significa « uomini », « la gente »; a volte è usato in senso estensivo come « umanità ».

(5) Galla è il termine dispregiativo con il quale sono stati denominati gli Oromo da alcuni popoli confinanti. Una delle etimologie indicate per il termine è che esso provenga da *gaal*, in somalo « pagano » o « infedele », e si riferisce al fatto che i Somali adottarono l'islamismo prima dei Galla (Lewis, 1983: 31). Tra la gente comune il termine *gaal* è applicato spesso ai bianchi e ai cristiani.

(6) I Tunni, dice Colucci (1924: 180-181), si presentavano come una confederazione di cinque gruppi o *gamas*, aventi gli stessi diritti nelle decisioni di assegnazione territoriale e i loro stanziamenti originari erano distribuiti tra il fiume Scebeli e la costa e tra Mungiya, a sud di Merca, e Giumbo. Se-

rono loro schiavi Suaheli e Galla a coltivare la vasta regione. A questi si aggiunsero più tardi, schiavi fuggitivi dell'Uebi Scebeli e, in seguito all'abolizione della schiavitù, molti altri liberti ».

Alcuni documenti diplomatici e relazioni di spedizioni geografiche della seconda metà dell'800 (Dundas, 1892: 1; Lovatelli, 1893; Camera dei Deputati, 1895: 223), che possono considerarsi tra le prime fonti scritte di origine europea sull'argomento, identificano la popolazione maggioritaria abitante sulle rive del fiume Giuba da poche miglia a nord della sua foce con il nome di *Waboni* o *Watoro* (7). Secondo tali documenti *toro* in lingua swahili significa « schiavo fuggitivo » (8) e *Watoro* ne è quindi il plurale (Camera dei Deputati, 1895: 223).

condo Piazza (1913: 70) i Tunni erano rimasti confinati in quell'area dal sopraggiungere di altri Somali dal nord ed erano, se non schiavi, per lo meno in stato di assoluta soggezione e inferiorità politica rispetto agli altri. Allen (1983: 63-54) suppone che i Tunni, come i Segeju del fiume Umba, i Pokomo del fiume Tana e vari altri gruppi, fossero « in origin clan clusters... or confederation of people from widely separated areas speaking quite different languages but linked by common commercial and political interests. Such clan clusters, however, did not (or not only) exist along a single trade route from the coast to the interior ». Essi, a suo avviso, includevano spesso gente che viveva agli estremi o lungo le maggiori vie commerciali che correvano tra l'interno e la costa e questo dava luogo ad una sola unità i cui membri, all'inizio, parlavano differenti linguaggi.

I Tunni avrebbero prima accolto con qualche diffidenza i Swahili fuggiaschi, ma poi avrebbero vissuto per un periodo da buoni vicini con loro.

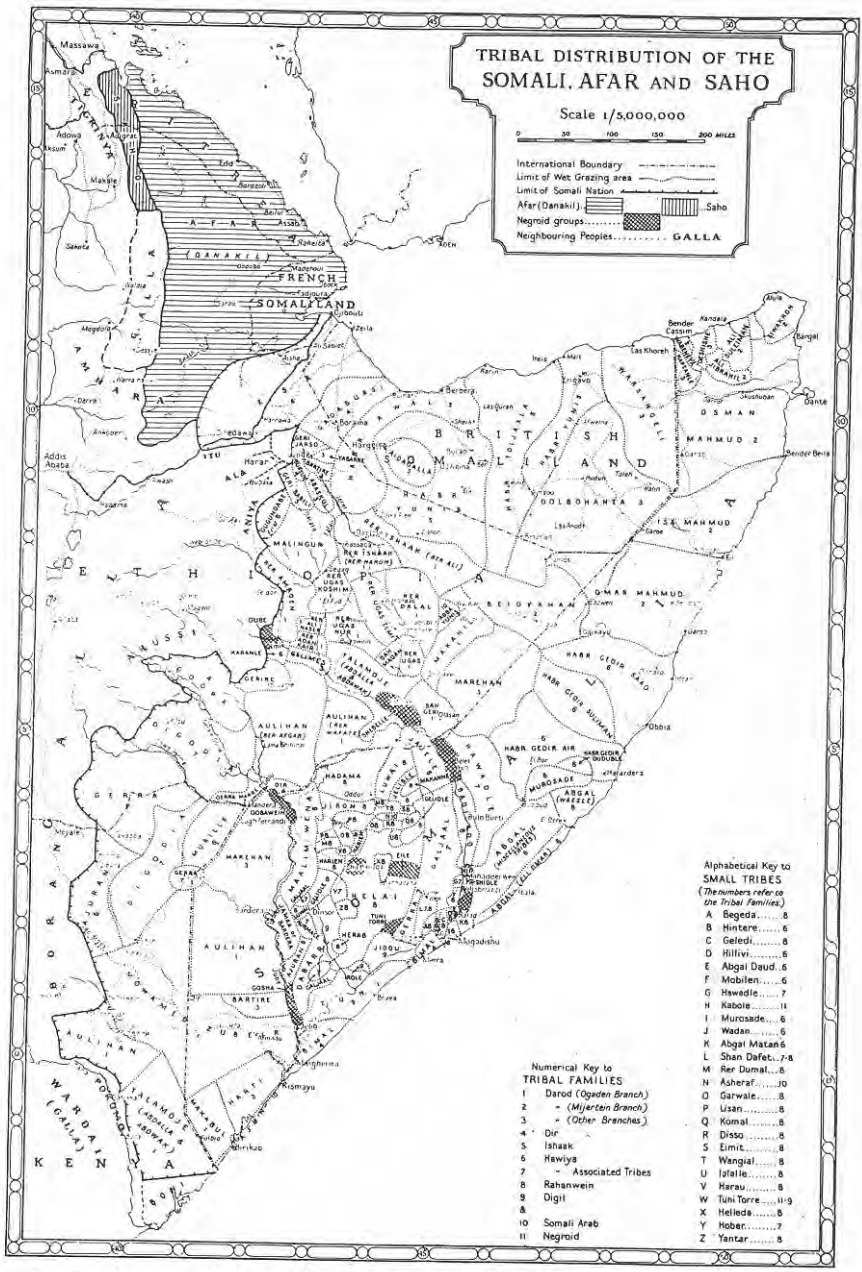
(7) Nei documenti di fine secolo c'è una certa confusione tra le denominazioni *Watoro* e *Waboni*, in quanto il significato di *Watoro* è indicato come « uomini schiavi fuggiti », ma è equiparato al termine *Waboni*, cioè *Bon*, che si riferisce invece ad una popolazione ben definita. I Bon, come altri gruppi un tempo considerati basse caste in Somalia, secondo Cerulli (1957) sono i resti di genti vinte durante le successive ondate migratorie, genti che non venivano distrutte dai vincitori, ma a volte integrate nelle popolazioni precedenti. Essi, descritti da tutti i testi come una popolazione poco evoluta dal punto di vista sociale, poiché praticavano caccia e raccolta, sono stati spesso considerati i veri autoctoni della zona di Goscia, sebbene Ferrari (1910: 75) sostenga di aver saputo da un menestrello di questa etnia che anticamente i Bon provenivano dalla regione africana dei laghi centrali e Colucci (1924: 66) ne abbia intervistati alcuni provenienti da zone diverse, quali il fiume Tana e la località di Port Durnford.

Si può pensare che gli schiavi fuggiti siano stati mescolati con i Bon tanto da non poter distinguere le due entità etniche, o piuttosto che i relatori siano stati inesatti nella documentazione. Quest'ultimo fattore è senz'altro riscontrabile, poiché von der Decken nel 1865 è invece molto preciso nell'identificare nella Goscia gruppi diversi di Zegua, di Bon e di schiavi fuggiaschi. Va detto inoltre che il numero di schiavi fuggiti alla fine del secolo doveva essere di gran lunga minore di quello del periodo seguente e che le due componenti etniche, schiavi fuggiaschi e Bon, potevano non essere ancora tanto rivali tra loro da differenziarsi come avvenne in seguito.

È ormai risaputo, inoltre, che la maggior parte di coloro che parlano somalo chiamano molti cacciatori-raccoglitori col nome *Boon*, mentre gli individui di lingua oromo indicano lo stesso tipo di persone (e spesso le stesse) col nome *Waat* o Waata, diversamente dai Swahili del nord che li denominano *wa-Sanye* o *wa-Sanya* (Allen, 1983: 53). Si potrebbe forse suggerire come etimologia di *Watoro* il termine usato dagli individui di lingua oromo per i cacciatori-raccoglitori.

(8) Questa è la traduzione indicata nei documenti diplomatici del 1895. Letteralmente in kiswahili *toroka* è una voce verbale che significa « disertare », « fuggire » (dal padrone, da casa, dal lavoro ecc.).

Distribuzione dei gruppi etnici nel territorio somalo



Fonte: LEWIS I. M., 1969, *Peoples of the Horn of Africa. Somali, Afar and Saho*, in « North Eastern Africa. Part I », Ethnographic Survey of Africa, ed. Daryll Forde, London, International African Institute.

Il termine che rimase codificato in seguito fu però *Uagoscia*, scritto anche nelle diverse grafie di *Wagoscia* o *Wa Goscia*; un nome convenzionale che non indica nessuna etnia specifica: significa « gente di Goscia », letteralmente « gente della terra malsana », (*gol* in somalo significa « terra malsana ») terra che prese l'aggettivo di malsana forse perché, periodicamente allagata dalle piene del fiume, costituiva una zona fortemente malarica. G. Caniglia (1916: 9) indica un'altra etimologia: il termine *Uagoscia*, a suo avviso, proviene da *gol*, il nome dato dai Somali alla mosca tzè tzè (anzi, più precisamente, al suo pungiglione), insetto molto diffuso nella zona del Giuba abitata dai Goscia, alla quale avrebbe dato il nome.

L'appellativo *Goscia*, dunque, nato anche in parte come dispregiativo, fu codificato dagli *outsider*, dagli esterni alla cultura Goscia.

Dalle informazioni esistenti, buona parte dei Bantu residenti in questa zona vedono i loro avi provenire dall'Africa dell'est, sebbene le date di arrivo delle probabili successive migrazioni nell'area non siano definibili con precisione. Certamente si ha notizia da Ch. Guillain (1956: 180) di alcuni Bantu ivi residenti nel 1856, i *Mozguéla* (9), ma è risaputo che una buona parte degli abitanti attuali della Goscia vi giunsero tra i primi anni dell' '800 e l'inizio del '900 fuggendo alla schiavitù dei Somali.

A buona ragione possiamo, quindi, dire che il nome collettivo *Uagoscia*, usato per indicare un insieme di gruppi etnici molto eterogeneo, può spiegarsi non solo con l'ignoranza o il disprezzo degli outsider, ma anche con l'evidente difficoltà di trovare per le tante etnie presenti nella Goscia un etnonimo adeguato e non di nuovo conio, sia pure esterno alle tradizioni delle singole etnie.

Da una testimonianza di Pesenti (1929: 105) sappiamo che l'abitudine di chiamare questi gruppi con un ulteriore etnonimo invalse durante il periodo coloniale italiano, quando si cominciò ad indicare gli abitanti della Goscia col termine « *oggiè*, che significa ' liberto nato sul luogo ' ». Lo stesso autore prevedeva che col tempo sarebbe scomparso « il termine *Wagoscia*, usato solo per indicare i vecchi liberti Suaheli e Galla che ancora rimangono ». In effetti la previsione non fu completamente erronea. Tuttora *Uggi* (pronuncia registrata sul campo), *Oggiè* dei libri, è uno dei nomi più comuni. Esso è termine spregiativo inventato dagli Italiani per i Goscia come deformazione della parola « oggi », a indicare gente non preoccupata del futuro, ma solo del quotidiano.

(9) « *Mozguéla*, tenuto conto del... prefisso singolare in ' m ', equivale sicuramente a Zegua; Zegua o Zigula (Sigula, Segura, etc.) sono forme note di questo etnonimo » (Grottanelli, 1953: 258).

A questo punto, ci si deve chiedere qualè la parola con la quale i Goscia si autodefiniscono. Gli attuali abitanti dell'area affermano che il loro vero nome è *Sciambara*, letteralmente « cinque gruppi » (dal somalo *shan*, ossia « cinque » e *bar*, ossia « metà »). Secondo i miei informatori: « la gente Ko Goscia è Sciambara, costituita da cinque genti: *Magnika, Magindu, Magnassa, Miaua, Macua* [10]. Si trattava di cinque fratelli provenienti da Uganda, Zambia, Tanzania e Kenya. Questa è la storia che mi raccontava mia nonna. Ma ora io sono nato qui, voglio stare qui. Ora siamo tutti Somali ». Il termine Sciambara è anche il nome di un'etnia al confine tra il Kenya e la Tanzania [11], e qui avrebbe assunto un significato nuovo, esteso a tutti i Bantu che per vie diverse giunsero nella Goscia.

Sui nomi delle cinque etnie non esiste perfetta concordanza e forse tra esse vi furono anche gli Sciambara della Tanzania. Che l'unione Sciambara si sia formata in un preciso momento storico, seppure non precisamente identificabile, è molto probabile. Secondo la testimonianza di un anziano, nipote diretto in via paterna del famoso capo Nassib Bunto [12], inizialmente giunsero nell'area « i Miaua, i Magindu e i Magnassa », mentre gli altri vennero dopo. Quasi certamente non si può considerare esatto che dell'unione Sciambara facessero parte solo cinque etnie. Secondo altre testimonianze, « Sciambara è una razza, sono tutti: Magnassa, Miaua, Magnika, Watzuba e tutti gli altri ». « Sciambara » vuol dire « che noi, gente dai capelli duri, siamo tutti di una razza e non si fa differenza di cabila ». Tra gli etnonimi compaiono a volte anche *Mlima, Musciunguli, Massaninga* e, in qualche tradizione, anche *Mucamba, Giriama, Oromo, Pokomo* e *Mazai*.

È legittimo, dunque, ritenere che Sciambara sia una denominazione usata dai Goscia per costituirsi una identità e differenziarsi dai Somali con i quali erano in cronico dissidio. Molti tra i Bantu, infatti, erano fuggiti da padroni somali che ancora avanzavano pretese su di loro. Altri motivi di conflitto erano il controllo del territorio agricolo di Goscia e dell'accesso all'acqua del fiume Giuba, indispensabile all'agricoltura, ma necessario anche ai Somali pastori durante le stagioni secche o di siccità.

Si può, infine, pensare che l'identificazione del nome Sciambara con

(10) I termini che si riferiscono alle etnie hanno ricevuto dai trascrittori inglesi, italiani, tedeschi, francesi e portoghesi diverse vesti ortografiche. Saranno qui indicati nella forma e con l'accentuazione con le quali sono stati pronunciati dagli informatori.

(11) Si tratta degli *Shambala* del Tanganyika nord orientale, vicini occidentali dei Digo.

(12) Il nome proprio Nassib Bunto è stato trascritto dai diversi autori con diverse forme ortografiche. Nel testo si usa quella che è ricorsa più frequentemente nelle tradizioni orali ascoltate sul campo.

un insieme di cinque etnie sia posteriore ai primi insediamenti e in qualche modo in relazione con le etnie considerate più rappresentative sia per motivi demografici, sia per la maggiore coesione di gruppo.

Caratteristiche ecoambientali della zona di Goscia

La Goscia è una regione che attualmente non corrisponde ad alcuna suddivisione amministrativa della Repubblica Democratica Somala. All'inizio del secolo si soleva chiamare Goscia quella lunga striscia di terra circostante alle due rive del fiume Giuba. « A partire dalla foce, fino a verso Mfudo », che si trovava a « circa 150 chilometri dal mare » (M.AA.EE., 1911: 627) essa era caratterizzata da una folta vegetazione tropicale e da condizioni ecoambientali molto favorevoli allo sviluppo agricolo.

Ci furono periodi nei quali la denominazione « Goscia » acquistò un significato storico-politico. Alla fine dell' '800, ad esempio, si diceva stato di Goscia (Camera dei Deputati, 1895: 223) quella zona sulla quale vigeva il governo del sultano Nassib Bunto. Si trattava di una zona lungo la riva destra del fiume Giuba « da poche miglia dalla foce fino oltre Lamadat tenendo così... una lunghezza in linea retta da 70 a 80 miglia geografiche ». Il distretto di Goscia, secondo il comandante F. G. Dundas, contava quarantamila abitanti e si estendeva da Mangono (latitudine 0° 9' S) sino a Sorori (latitudine 1° 21' N) (Camera dei Deputati, 1895: 223).

Al 1941 risale invece una definizione della regione più descrittiva, secondo criteri geografici ed ecologici. La Goscia « può farsi iniziare a nord all'altezza del villaggio di Curae, per terminare a sud con la piana di Torda... si estende sulle due sponde del fiume in una striscia di ampiezza variabile; da qualche centinaio di metri a nord, a vari chilometri a sud... La superficie complessiva può farsi ammontare a circa kmq. 2000... si differenzia in maniera molto evidente da quelle limitrofe per le sue caratteristiche fisico-ambientali molto più favorevoli allo sviluppo agricolo.. 1) terreni fertilissimi, depressi rispetto al livello di massima piena del fiume, chiamati *desceck* (13); 2) piene che per lo meno una volta ogni anno permetterebbero l'inondazione delle terre agricole; 3) piogge relativamente abbondanti; ... » (Tozzi, 1941: 3).

(13) *Desceck* è il termine usato per la conformazione del suolo che si riscontra lungo le rive del Giuba. Si tratta di aree circostanti agli argini del fiume, generalmente depresse a quote notevolmente più basse dell'orlo superiore degli argini, luogo di drenaggio del fiume durante le piene. I *desceck* sono terre ricercatissime perché depositi alluvionali neri, ottimi per qualunque coltura (Zoli, 1927: 85-86). Secondo Zoli la vera motivazione della distribuzione demografica attorno al Giuba è data da questa caratteristica del suolo, che crea condizioni favorevoli per l'agricoltura.

Le rive del fiume Giuba erano, un tempo, ricoperte da una folta vegetazione tropicale con grande quantità di animali selvaggi e infestate da malattie gravi come la malaria per gli uomini e la tripanosomiasi per gli animali. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 brevi tratti della folta vegetazione furono disboscati parallelamente al corso del fiume dai gruppi bantu e dai liberti che vi abitavano per le coltivazioni necessarie alla loro sussistenza. La foresta veniva considerata dai Bantu come un baluardo contro possibili aggressioni da parte delle popolazioni somale ed eventuali intrusioni del loro bestiame che la mosca tzè tzè, portatrice di tripanosomiasi, teneva invece lontane (Ferrari, 1910: 6).

In seguito, nell'ambito delle politiche di sviluppo del Basso Giuba e del Jubaland — rispettivamente zone di dominio italiano e inglese — alcune terre lungo ambedue le rive del fiume furono date in concessione a singoli o a società per la colonizzazione, fatto che portò inizi di disboscamento per la costituzione di aziende agricole (Corni, 1937: 499-503). « Le foreste di questa regione appena un secolo fa ricoprivano gran parte delle depressioni esistenti; attualmente si limitano, ed in modo parziale, alle sponde del Giuba, ad alcune sue diramazioni ed a qualche depressione non ancora raggiunta dall'opera distruttrice dell'uomo » (Tozzi, 1941: 7).

Fino al 1975, tuttavia, il disboscamento a scopi agricoli non aveva ancora effetti tanto drammatici. Nel bacino del Giuba, che ha una estensione approssimativa di 275.000 chilometri quadrati di terreno non tutto coltivabile, solo 4.500 ettari erano utilizzati per le colture semi-industriali di banane, cotone e oleaginose (Mohamed, 1975: 12).

Lungo la riva destra del fiume il disboscamento di circa 6.500 ettari, modifica sostanziale e irreparabile delle caratteristiche ecoambientali, ha inizio dal 1977. In quell'anno si installa nella zona il Juba Sugar Project (J.S.P.), un programma britannico per la costruzione di uno zuccherificio, che occupa progressivamente queste aree per lo sfruttamento industriale della canna da zucchero. Obiettivo del progetto è la messa a coltura di 8.195 ettari di terreni in precedenza sfruttati parzialmente dagli indigeni della zona. Sulla riva sinistra tra il 1972 e il 1973 inizia le attività il Fanole Irrigation Project che costruisce una diga per deviare le acque del Giuba all'altezza del villaggio di Malende (14). Il progetto si prefigge di costruire 52 chilometri di canali per l'irrigazione e di installare un'azienda agricola di stato per la produzione del riso su un'area di 8.199 ettari (Samantar, 1986).

(14) Dalla diga dipende attualmente l'illuminazione della cittadina di Gelib.

È evidente il notevole impatto ecoambientale che tali progetti recano e come essi possano influire, ed avere influito, sul modo di vivere della popolazione. Ad esempio, gli animali che dimoravano nella foresta, leoni, leopardi, iene, elefanti, rinoceronti, ippopotami e facoceri ora non rientrano più nei problemi della vita quotidiana indigena, sia sotto il profilo della difesa che dello sfruttamento di avorio e pelli. Al disboscamento è seguita la progressiva occupazione di terre per le piantagioni industriali, che ha privato spesso dei terreni i contadini locali e le cooperative agricole (15).

Il clima della regione è sub-tropicale con una temperatura annua pressoché costante — attorno ai 32° di giorno e ai 18° di notte (Ferrari, 1910: 35) — e si diversifica solo per lievi variazioni termiche stagionali e per la percentuale di umidità nell'aria. A causa dell'influenza monsonica, il clima è caratterizzato da stagioni di pluviometria alterna molto marcata. Volume annuale medio delle precipitazioni nella Media Goscia è di mm. 500-550 (16). La zona è inoltre soggetta a stagioni secche troppo prolungate, a pioggie molto abbondanti, ma distribuite nel tempo in modo tutt'altro che uniforme, ad allagamenti causati dallo straripamento del Giuba. Tali caratteristiche, unite ad una variabilità dell'inizio delle stagioni delle piogge, che ogni anno possono giungere in anticipo o in ritardo di qualche mese (Tozzi, 1941: 6), sono tuttora elementi determinanti per l'organizzazione sociale e per la cultura dei Goscia, i quali dalle piogge dipendono per la loro principale attività produttiva, l'agricoltura.

Caratteristiche demografiche

Fino a quando non è stato attuato un programma di reinsediamento di popolazioni determinato dalla siccità del 1974, la regione di Goscia poteva considerarsi abbastanza omogenea anche dal punto di vista culturale. Più della metà dei suoi abitanti erano agricoltori sedentari che abitavano le zone di maggiore concentrazione demografica lungo le pianure costeggianti il Giuba. Essi si differenziano notevolmente per origine, cultura e storia, dal resto delle popolazioni somale che praticano invece la pastorizia nomade o forme di produzione mista.

Dai dati raccolti negli anni 1932-1933 dal Centro Agrario di Alessandra risultavano risiedere nella zona 23.500 agricoltori Goscia; 14.600 So-

(15) Tali occupazioni sono legittime perché secondo le leggi somale tutto il territorio è proprietà dello Stato usufruibile per riconoscimento o « concessione » statale. I contadini locali solitamente non hanno le concessioni per le terre, anche se le coltivano da molto tempo.

(16) Rilevazioni della stazione metereologica di Alessandra (Tozzi, 1941: 7).

mali dediti all'agricoltura nelle zone più lontane dal fiume; 2.560 Arabi dediti al commercio e all'agricoltura; 174 Bravani e Indiani dediti al commercio (Tozzi, 1941: 8).

Non si dispone di stime sull'appartenenza etnica della popolazione attuale a causa dell'orientamento del governo post-rivoluzionario, che ha affermato l'unità amministrativa e politica della nazione somala anche attraverso una completa negazione del tribalismo (17). Ultimamente l'installazione dello zuccherificio e l'attuazione di altri programmi agro-industriali hanno favorito l'immigrazione in questa zona con l'offerta di posti di lavoro. È giunta nel distretto di Gelib gente proveniente sia dalle zone del nord (distretti di Hargeysa, Burao ed altri) senz'altro di origine somala, dalle zone centrali (Mogadiscio e zone limitrofe), di origine somala e di origine bantu, e dalle comunità somale residenti in Kenya e in Tanzania. Una cospicua parte degli immigrati è costituita dai nomadi della Somalia centrale e settentrionale giunti a seguito del citato reinsediamento effettuato dal governo (18).

Secondo dati censuali aggiornati al 1983, nel distretto di Gelib i sedentarizzati sono 12.565 (19) e sono concentrati nei cinque insediamenti di Hargeysa, Guduudey, Mubaarak, Magac'la e Qalaaliyow. Se ad essi si aggiungono la popolazione rurale autoctona, pari a 11.097 unità (20), e le 41.270 persone che vivono nell'area urbana di Gelib (21), si ottiene un totale di 64.932 abitanti. Un villaggio del quale ci sono dati demografici recenti è Mareerey la cui popolazione stimata al 1985 è di 1.918 persone divise in 420 household (AA.VV., 1986). L'età media è di 21 anni (AA.VV., 1986) e la piramide dell'età mostra che la popolazione sotto i 15 anni rappresenta il 44,5% del totale, discostandosi pochissimo dalla media nazionale che è pari al 44% (Ministry of National Planning, 1985).

(17) Il quinto articolo della prima carta della rivoluzione del 12 ottobre 1969 suona così: « I Consiglio Rivoluzionario Supremo... dichiara... di liquidare ogni forma di corruzione, ogni manifestazione di anarchia, il sistema malefico del tribalismo sotto qualsiasi forma ed ogni altro fenomeno di immoralità nelle attività dello Stato ».

Il governo rivoluzionario adottò diverse forme di lotta contro il tribalismo poiché era considerato il sistema che, mantenendo per tradizione l'ordine costituito e lasciando i bassa casta e i contadini di etnie o lignaggi poveri nella loro condizione di sfruttati, aveva permesso il dominio e lo sfruttamento coloniale. Su questa linea fu la campagna antitribale tra il marzo e l'aprile del 1971, all'inizio della quale il Presidente Siyaad sosteneva che il tribalismo « non può più avere alcun posto nelle società più unite e meglio organizzate, che aspirano a diventare nazione » (« Stella d'Ottobre », 30 marzo 1971). Un'azione concreta fu la decisione di privare di ogni potere capitribu, capiclan e capicabila con l'introduzione del *nabadon*, una nuova figura di intermediario presso le autorità (Pestalozza, 1973: 136).

(18) Nel 1975, in seguito alla siccità, i nomadi furono trasportati a Dujuma e da lì nuovamente trasferiti nel 1980 per giungere definitivamente nel distretto di Gelib.

(19) Fonte: censimento effettuato dallo Statistical Officer della S.D.A., aggiornato al 26/6/1983.

(20) Fonte: censimento effettuato dalle autorità distrettuali, aggiornato al 14/2/1983.

(21) Fonte: dati aggiornati al 1983 forniti dalle autorità distrettuali.

Il tipo di insediamento è in genere costituito da villaggi — distanti tra loro in media cinque chilometri — la cui localizzazione è determinata soprattutto dalla presenza di terreni fertili e di depressioni allagabili dal fiume. I villaggi un tempo erano caratterizzati dalla forte concentrazione dell'una o dell'altra etnia esistente all'interno dei Goscia. Alcuni di essi sono chiamati ancora con il nome del loro fondatore o dell'uomo insigne che li aveva resi famosi; altri, invece, hanno nomi arabi, che ne suggeriscono la probabile fondazione da parte di una delle confraternite musulmane della zona, le quali usavano dare ai paesi nomi coranici.

Nonostante la scarsità di dati affidabili, è possibile affermare che i villaggi della zona sono mediamente almeno della metà più piccoli di Mareerey (22).

Attività produttive

L'attività produttiva principale e tradizionale dei Goscia è l'agricoltura. Ancora oggi viene praticata soprattutto con metodi tradizionali, dipendente dal regime stagionale e per lo più senza irrigazione.

Forme di agricoltura « in via di transizione » (23) sono state attuate negli anni precedenti l'occupazione dei terreni agricoli dovuta ai progetti agro-industriali (es.: Juba Sugar Project e Fanole Irrigation Project) installati nell'area. Oggi tali forme di agricoltura sono praticate dai Goscia in casi sporadici, come del resto sono poco diffuse le aziende collettive (24).

(22) Spesso anche villaggi considerati importanti dalla gente del luogo per motivi rituali o storici seguono questa norma.

(23) Per agricoltura « in via di transizione » intendiamo « una forma intermedia » tra l'agricoltura tradizionale e quella industriale « realizzata in aziende, individuali o collettive, dove viene fatto un ricorso crescente a mezzi e metodologie produttive raccomandate dalla tecnica moderna e che destinano una parte ugualmente crescente della loro produzione alla commercializzazione » (Bigi 1971: 515).

(24) Bigi sostiene che alcune cooperative agricole erano state create lungo i fiumi Giuba e Scebeli nel 1952, durante il periodo dell'A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia) (Bigi, 1962: 139). Un serio impulso al cooperativismo fu dato dal governo rivoluzionario nel 1971 con il piano triennale di sviluppo 1971-1973 che, nel dare priorità alle scelte produttive, puntava, fra l'altro, all'autosussistenza e alla crescita delle cooperative e prevedeva nel settore agricolo la formazione di 488 di tali associazioni (Pestalozza, 1973: 200).

Nel 1973 la legge n. 40 sul Movimento delle Cooperative formalizzava definitivamente una strategia del governo a questo riguardo.

Nella zona di questo studio furono favoriti diversi tipi di cooperative, in somalo *iskaashato*, per la produzione e commercializzazione di mais, carne, manghi e sale. Le *iskaashato* per la produzione di mais godevano di crediti con la banca di Gelib, dell'uso di grandi appezzamenti di terreno e del prestito di mezzi di lavoro moderni, trattori e bulldozer, dei quali avevano a carico i soli costi di carburante. Il lavoro nei campi era suddiviso tra i vari soci della cooperativa. La storia di alcune cooperative della zona è stata breve anche a causa delle occupazioni dei terreni effettuate per collocare le piantagioni di canna da zucchero e di riso.

Esiste attualmente una sorta di « economia mista » che vede i contadini, da una parte, lavorare un pezzo di terra proprio e, dall'altra, svolgere un'attività di lavoro salariato giornaliero o fisso presso le strutture della fabbrica di zucchero, delle aziende risicole o di grandi aziende private. La prima attività garantisce una certa autonomia alimentare e fornisce in taluni casi prodotti per il commercio; l'altra permette una, seppure esigua, sicura disponibilità di denaro liquido.

L'agricoltura tradizionale è tuttora praticata in sedi differenti: in sede asciutta, cioè su terreni che vengono riforniti di acqua solo dalle precipitazioni atmosferiche, attuata principalmente nelle due stagioni delle piogge (stagioni di *gu'* e *deyr*) e con risultati abbastanza aleatori [25]; in sede inondata, cioè su terreni superficialmente asciutti, ma arricchiti d'acqua negli strati profondi per aver subito più o meno lunghi periodi di allagamento. È il caso degli argini del fiume nei periodi in cui questo diminuisce la sua portata di acqua (specialmente nella stagione di *jiilaal*) o delle depressioni di terreno che costeggiano il fiume. L'agricoltura tradizionale è praticata da entrambi i sessi per lo più con strumenti manuali, *yambo* [26] e *machete*.

Le specie vegetali tradizionali maggiormente diffuse sono: granturco, sesamo, pomodori, fagioli, papaie, zucche e manghi. Esse costituiscono l'alimentazione base dei Goscia. In alcune zone si produce anche una specie del sorgo, denominata *moordi*, di valore nutritivo maggiore del mais, ma meno coltivata perché molto ambita dagli uccelli del luogo. L'allevamento di animali da cortile spesso integra le attività agricole.

Origine dei Goscia

Alcuni autori hanno ipotizzato che i nomi delle etnie di cui si compongono i Goscia — nei dialetti del Basso Giuba per lo più accompagnati dal prefisso « m » — potrebbero indicare i gruppi originari degli individui che con tali nomi si riconoscono. Considerando gli elenchi citati da vari autori dell'inizio del secolo (Colucci, 1924: 148; Elliott, 1913: 559; Caniglia, 1916: 10) alcuni di questi gruppi potrebbero essere: *Yao, Ngindo, Nyasa, Nyika, Macua, Kamba, Nyamwezi, Zegua, Makale, Swahili*. Questi nomi, appartenuti inizialmente ad etnie provenienti da svariate zone dell'Africa orientale e adoperati spesso impropriamente dai cronisti coloniali o estesi via via dai locali ai nuovi immigrati, non possono indicare con certezza il paese di origine di tutti i diversi gruppi che li portano (Grottanelli, 1953: 251-253).

(25) L'incertezza è data anche dall'irregolarità delle piogge. Queste possono non essere adeguate alle specie seminate nell'anno.

(26) Lo *yambo* è una zappetta usata tradizionalmente nei lavori agricoli. È costituito da un manico di legno in cima al quale è infissa, trasversalmente al manico, una lama piatta.

È possibile formulare qualche ipotesi circa le origini di tali gruppi basandosi sulle prime informazioni riportate per scritto relative agli abitanti delle due rive del Giuba. In una statistica della Goscia, compilata nel 1901 da Enrico Perducchi — allora residente della stazione di Giumbo —, su 43 villaggi della riva sinistra gli etnonimi prevalenti risultano essere dodici, così trascritti: Wasugua, Makua, Mnyassa, Mugnika, Mnyao, Yao, Mghindu, Mahindi, Mzaniga, Mtania, Mkala, Mzugura. Vengono poi citati alcuni raggruppamenti di liberti composti secondo l'etnia somala di provenienza senza più nome etnico bantu. L'etnonimo Yao appare scritto a volte con il già citato prefisso « m » e a volte senza. Quasi certamente si tratta di versioni diverse dello stesso etnonimo, come d'altra parte è possibile per i termini « Wasugua » e « Mzugura ».

Caniglia (1916: 10) presenta una elencazione ancor più ampia degli etnonimi della Goscia così trascritti: Mcoma Marigo o Msugula, Muiao, Niassa, Massaniga, Marigo, Uamera, Uasalia, Uagniga, Uaiago, Mrima, Uataita, Uadigo, Uagnamesi, Uacamba, Uachicuio, Macegna, Mazai Ghinto, Uacore, Pocomo, Coma. Si tratta di una lista più completa di quella elaborata da Perducchi, anche se, al contrario di quella, non dà informazioni né sul volume demografico per ogni etnia nell'area, né sulla distribuzione territoriale dei gruppi.

Su 43 villaggi della riva sinistra [27] — per un totale di circa 30.000 [28] abitanti —, 12 avevano una prevalenza di etnia Mnyassa (2 di questi di Mnyassa e Mnyao insieme), 14 di etnia Mnyao (dei quali 7 di Yao con altri), 3 di etnia Magindu (dei quali 2 di Magindu con altri), 2 di etnia Makua con altri e 2 di etnia Magnika. Le etnie Wasugua, Mzaniga, Mzugura, Mtania, Mahindi e Mkale si ripartivano in 9 villaggi nei quali l'una o l'altra risultavano prevalere. La popolazione di altri centri era costituita invece per lo più da liberti di varia origine, che quasi certamente non avevano una forte identità etnica perché riuniti in villaggi secondo il gruppo somalo cui appartenevano quando erano schiavi.

Se Perducchi è attendibile nei suoi dati, le etnie di gran lunga prevalenti agli inizi del '900 e con identità etnica bantu più forte sulla riva sinistra del Giuba erano Nyassa e Yao: si trattava quindi di gruppi provenienti

(27) Questi sono considerati da Perducchi più o meno il totale dei villaggi dell'allora Goscia italiana procedendo lungo il fiume, verso nord, a partire dall'isoletta di Mombasa.

(28) Da alcuni documenti diplomatici del 1892 risulta che il numero di 30.000 per quegli anni potrebbe essere sovrastimato. Perducchi sostiene di aver raccolto i suoi dati villaggio per villaggio e in un documento del 1904 dichiara persino che la popolazione della Goscia avrebbe raggiunto un totale approssimativo di 40.000 unità.

dal Nyasaland e dalla parte settentrionale del Mozambico, ai confini con il Tanganyika. Secondo questa ipotesi, troverebbe una parte di fondamento storico anche il racconto dell'anziano nipote di Nassib Bunto, che sosteneva i Miaua, i Magindu e i Magnassa essere stati i primi venuti nella Goscia.

Per la riva destra non ci sono dati così precisi sulla distribuzione e il volume demografico delle diverse etnie, ma possono essere utili alcune informazioni tratte dagli scambi epistolari del conte G. Lovatelli (29). Egli denuncia il fatto che, contrariamente a quanto si riteneva, la riva sinistra, d'influenza italiana, era ben più popolata e coltivata della riva destra, sottoposta al protettorato britannico. Lovatelli riferisce inoltre che il capo designato dagli Inglesi per la Goscia di riva destra era Sciongolo Mafula (30), di etnia Magindo. Si può ipotizzare che tale etnia fosse numericamente ben rappresentata o comunque mantenesse un'identità abbastanza forte nei villaggi del Giuba britannico. Gli Ngindo sono con ogni probabilità da identificare con gli omonimi abitanti del bacino del Rufigi, i cui stanziamenti giungono quasi fino alla costa dell'Oceano Indiano (Grottanelli, 1953: 252).

Queste considerazioni sulla probabile provenienza dei gruppi residenti nella Goscia all'inizio del '900 rappresentano una indicazione per lo studio dei fondamenti delle tradizioni culturali ancora oggi vive tra i Goscia. Si può dire infine che « gli odierni Bantu del basso Giuba sono nella quasi totalità gruppi... di svariata provenienza... i popoli da cui provengono sono distribuiti su amplissime regioni dell'Africa centro-orientale, dal Kenya fino al lago Nyassa ed al bacino del Rovuma, e più a sud ancora nelle province settentrionali del Mozambico » (Grottanelli, 1953: 253). Si può aggiungere che, in base ad un confronto tra la tradizione orale attuale e i testi scritti sugli abitanti della zona, una parte dei Goscia giunsero ad una parziale unificazione delle loro tradizioni e delle loro identità etniche attraverso una specie di confederazione di etnie della quale potevano entrare a far parte i nuovi immigrati, anche se non ricordavano più con precisione la loro etnia di appartenenza. Il nome della confederazione era probabilmente *Sciambara*. Nella seconda metà del secolo scorso essa era organizzata con una forma di governo centralizzato, che ebbe la funzione di rifondare l'identità etnica di gente venuta al seguito di un esercito coloniale o reduce dalle tristi esperienze di spoliazione culturale dovute alle vicende dello schiavismo. La

(29) Il conte Giovanni Lovatelli era un tenente di vascello che fu presente nel Benaadir a partire dal 1892. Egli teneva rapporti epistolari costanti con il Ministro degli Affari Esteri italiano.

(30) Questo nome si trova scritto nelle diverse forme Shongoro Mafula, Songoro Mafared, Songor Mafula o Songuro Mafula.

rifondazione dell'identità etnica alla quale si giunse ebbe i suoi aspetti rituali e a volte mitici.

Si è parlato di una sola parte dei Goscia che si riconosce nel nome di Sciambara, poiché le tradizioni orali non sono univoche nell'ammettere questa unione. Nella zona esistono comunque alcuni gruppi etnici che hanno mantenuto una loro identità. Uno di essi è rimasto più compatto di altri, forse a causa della storia di una comune fuga dalla schiavitù (Grottanelli, 1953: 254), gruppo oggi chiamato sul posto *Musciunguli* (31). Si tratta di Bantu provenienti dalla Tanzania, probabilmente dalla regione di Tonga, che preferiscono tuttora abitare raggruppati negli stessi villaggi. Essi parlano il kiswahili e sono uniti linguisticamente da un particolare dialetto, il kizegua, che adoperano abitualmente tra loro. Non è ancora stato chiarito se i Musciunguli costituiscano o meno una delle cinque ripartizioni della confederazione Sciambara, se si siano suddivisi essi stessi nei cinque gruppi o se siano entrati a far parte di tutti i gruppi in un secondo tempo. I Musciunguli in ogni caso sono percepiti dagli altri Goscia come una entità etnica sorella, un po' particolare, ma sempre della stessa famiglia perché bantu. Dicono i Goscia: « Siamo della stessa gente, abbiamo tutti gli stessi capelli duri », a intendere che i loro ricci neri non sono come quelli dei Somali che si possono rendere lisci pettinandoli. La diversità dei Musciunguli si fonda su pratiche mediche e magiche, su motivi religiosi e, soprattutto, su vicende storiche. Ci fu un periodo della seconda metà dell' '800 in cui gli Zegua, con a capo Mkoma Maligo, furono in conflitto con quei Goscia che avevano riconosciuto capo Nassib Bunto (Grottanelli, 1953: 257).

Purtroppo questi fatti, la cui conoscenza è affidata alla memoria dei vecchi, non costituiscono una tradizione univoca ed è quindi arduo capire quali ne siano i fondamenti storici. È possibile tuttavia ricostruire per grandi linee ciò che avvenne all'origine degli insediamenti.

(31) Sui Musciunguli e il loro rapporto con gli Zegua vedi l'articolo di Grottanelli del 1953, testo tra i più esaurienti sull'argomento.

Grottanelli sostiene che, almeno agli inizi, Musciunguli e Zegua fossero entità etniche separate, esistenti contemporaneamente nella Goscia. Attualmente i due gruppi vengono identificati. Il capo Cibango, che Grottanelli sosteneva fosse il capo riconosciuto più importante tra gli Zegua nel periodo della sua ricerca, è stato citato spesso dagli informatori attuali quale capo illustre dei Musciunguli. Il villaggio di Mugambo, che Grottanelli considerava abitato da Zegua, è ora ritenuto da altri Goscia un villaggio di Musciunguli. Se dunque una differenza tra le due etnie ci fu agli inizi del secolo, ora, almeno nella percezione dei non Musciunguli, non sembra più esistere. In alcuni documenti diplomatici di Simmons riportati in una relazione di Lovatelli (1893) risulta che nel 1891 il capo Mkoma Maligo, ricordato nelle tradizioni come *Zegua* secondo Grottanelli (1953: 257) e indicato da Caniglia (1916: 10) come *Msugula*, era considerato dagli Inglesi appartenente alla etnia dei *Musagoor* o *Musagur*. Tali termini potrebbero essere forme di entrambi gli etnonimi, *Musciunguli* e *Zegua*.

I primi insediamenti dei Goscia

Tra i documenti relativi alla presenza di popolazioni bantu nella zona del Giuba sono i racconti di viaggio di Guillain. Questi sostiene che la « rive nord » del Giuba (la sponda sinistra) fino a « Bogué » (da identificarsi con il villaggio di Boghi, Buge o Bugeey poco a nord dell'attuale Jamaame) è un « pays habité par les Mozguéla » (Guillain, 1856: 180), ossia dagli Zegua [32].

Le osservazioni della spedizione di C. von der Decken (Kersten, 1871: 303-304), che risalì il Giuba nell'agosto 1865, rivelano che lungo le rive del fiume, a monte dei villaggi degli Zegua, per tre o quattro giornate di navigazione non si incontravano villaggi di Bantu agricoltori, ma solo stanziamenti dei « Wabuni » (Bon). Verso nord, infatti, « soltanto a 'Wagere' e a 'Schonde' a 1° lat. N., la spedizione ritrovò, non lungi da altri accampamenti dei Bon, centri di 'schiavi fuggitivi' [33], apparentemente di recente formazione; e dal diario, come dalle carte, risulta che fino a Bardera le due sponde erano praticamente disabitate » (Grottanelli, 1953: 259). Sappiamo inoltre che sul Giuba già nel 1865 gli Zegua, con i quali ebbe contatti von der Decken durante il suo viaggio, costituivano un gruppo etnico compatto e poco propenso ad accogliere individui fuggiaschi di altra origine etnica (Kersten, 1871: 303-304). Oltre agli Zegua e ai Bon, nell'ultimo tratto del fiume, tra l'Equatore e la foce, von der Decken incontrò un solo villaggio di una certa importanza abitato da sei o settecento schiavi fuggiaschi di varia provenienza, tra cui alcuni Zegua.

Il capitano Dundas, il secondo europeo, dopo von der Decken, che con certezza nel 1892 giunse fino a Bardera risalendo il fiume Giuba, nella mappa da lui disegnata per l'occasione (Dundas, 1892), colloca i confini della colonia dei Watoro in un'area situata più o meno tra il villaggio di Jamaame, come confine a sud, e il villaggio di Mfudu come confine a nord.

In base a queste testimonianze e alle tradizioni orali raccolte da Grottanelli, è possibile affermare che i primi gruppi cospicui di Bantu, nella maggior parte costituiti di Zegua, giunsero sul Giuba tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. In seguito dovette verificarsi con maggiore intensità e frequenza la dislocazione forzata di gruppi etnici bantu di diverse origini, ridotti in schiavitù e portati dall'Africa orientale verso la Somalia.

G. Ferrari (1910: 63) afferma che non più di un secolo prima del suo

(32) Cfr. nota n. 9.
(33) 'Entlaufener Sklaven'.

scritto (quindi nei primi decenni del 1800) le due sponde del Giuba erano abitate la sinistra dai Tunni e la destra dai Galla (Oromo). Verso quell'epoca sarebbe giunto un gruppo di schiavi Abgal, Matan e Uadan, per la massima parte swahili, i quali, dopo essere stati accolti ostilmente dai Tunni, si accordarono con questi e poterono stabilirsi a Boghi (oggi chiamato Bugeey) fondando il primo paese di liberti.

C. Zoli riporta una tradizione in parte diversa. A suo avviso, nella prima metà del secolo scorso la Goscia era abitata da pochi liberti dei Warday (34), detti Bon. A partire dal 1841, riferisce, avvennero immigrazioni di genti di origine swahili, schiavi fuggiti o liberti dei Warday, dei Somali e dei Sab. Egli racconta che, 85 anni prima delle sue ricerche (quindi tra il 1840 e il 1841), « un certo Mussa Barrò, suahili Magindo, fuggito dai Uardai, insieme a certo Uerecci Giama, suahili Muniasa, si stabilisse col permesso dei Bon sulle rive del fiume. Poco dopo un certo Au Bundo, suahili Musciangolo, si univa a loro, e con lui un certo numero di schiavi fuggitivi. Sorsero quindi i primi paesi di Indi, Uerecci e Bundo » (Zoli, 1927: 149). Ai primi centri di attrazione se ne aggiunsero ben presto altri che estesero le loro coltivazioni nella foresta che forniva una difesa naturale dagli ex-padroni.

Un'ultima fonte riferisce che attorno al 1840 « Furaan Agi Aues, capo degli schiavi di Agi Aues, il quale dimorava a Malalail, si sarebbe recato a Giamama ed a Ger e in un grandissimo albero chiamato 'Merere' vi avrebbe fatta una incisione e ritornato tra i Tunni vi avrebbe condotto dei servi e dei liberti per ricavare maggior lucro da quelle terre ove il fiume Giuba con le sue piene periodiche, allagando rende i territori adiacenti assai fertili... » (Caniglia, 1916: 8-9).

R. Cani (1921: 23), parafrasando F. Elliott (1913: 559) sostiene nel 1921 che gli abitanti dell'area, « amalgama di popolazioni che prendono il nome Uagoscia... popolo agricoltore... formato da una confederazione di parecchie tribù legate le une alle altre da vincoli di alleanza per la protezione contro i Somali... », vissero per un certo tempo con i Bon, ai quali davano un tributo. Allorché i Goscia furono in numero superiore, il tributo fu negato e nella lotta seguente i Bon furono battuti.

(34) I Warday (Warde, Waredey, Wurrda, Uardâ, Wardeh, etc.) sono una « tribù galla che stando alle tradizioni raccolte da Wakefield, Bottego e Maud, doveva essere stanziata nel bacino del Dawa ancora nella seconda metà del secolo 17°. Di qui furono cacciati da un'altra tribù oromo, i Borana, e costretti a migrare verso sud, nella vallata del Giuba... Dai territori sulla sinistra del Giuba i W. furono ancora una volta respinti, questa volta ad opera dei Somali, fino alla costa dell'Oceano e poi definitivamente al di là del fiume, e fino alla vallata del Tana » (Grottanelli, 1953: 255).

Queste ultime testimonianze, sono una riprova della pluralità di tradizioni e della probabile parte di verità esistente in ognuna di esse.

La storia dei primi insediamenti nella regione viene oggi spesso ricordata dai Goscia secondo queste linee principali dettate a chi scrive da un informatore di origine kikuyu nato nel villaggio di Alessandra:

« Quando venne Nassib Bunto arrivò a buulo Mamo, dove trovò una donna, Faduumo Hersi. Poi venne qui da Au Gheddu, capo di Goscia, ... Nassib Bunto venne quando Au Gheddu era vivo e visse in casa sua. Quella volta lì c'era un problema perché i Bon volevano metà dei raccolti della gente di Au Gheddu, sostenendo che la terra fosse di proprietà dei Bon. Au Gheddu avrebbe anche accettato, dicendo che in effetti quella terra era loro. Ma Nassib Bunto non era d'accordo e diceva: 'Ma perché dobbiamo pagare per la terra con la metà dei raccolti? La terra è di tutti'. Allora Nassib scappò e andò da Said Baragash che gli diede ottanta fucili di quelli con due buchi, due grilletti e due cartucce e tornò con gli ascari. Quando Nassib Bunto tornò, Au Gheddu aveva ordinato di pagare il tributo ai Bon. Nassib Bunto disse di no, di non farlo, che non doveva pagare. Au Gheddu non era d'accordo e non capiva che cosa avesse Nassib Bunto. Lui era impaurito dalle fionde dei Bon. Nassib Bunto spiegò a ottanta uomini per un giorno come usare i fucili. Quando vennero i Bon, che passavano con la barca sul fiume per prendersi il grano, fu detto loro che non lo avrebbero avuto. I Bon, però, lo volevano prendere tutto. Nassib Bunto aveva fatto andare via tutti dal villaggio perché avrebbe ucciso chiunque vi si fosse trovato dentro. Fece allora salire i Bon e, come vennero, furono tutti uccisi. Allora Nassib Bunto disse ad Au Gheddu che questa era ora la sua terra, che poteva disporne e darla lui alla sua gente. Au Gheddu gli offrì di diventare il capo, ma Nassib Bunto non volle. Disse che finché c'era Au Gheddu, che era più vecchio, non lo avrebbe fatto. Au Gheddu insistette, Nassib Bunto disse che non lo poteva fare, ma che sarebbe stato dietro di lui ad aiutarlo comunque. Per questo questa terra si chiamava Goscia Au Gheddu, Gol Au Gheddu. Quando divenne capo Nassib Bunto, allora si chiamò Gol Nassib Bunto ».

Secondo altri racconti i primi liberti giunti nell'area, quasi tutti maschi, si unirono alle donne dei Bon, con esse prolificarono e costituirono il gruppo dei Goscia. Tale affermazione è avvalorata da Craufurd il quale parla dei « Waboni living in the Gosha villages » come « hardly distinguishable from the ordinary negroes of the Wanyika tribes » (35) (Craufurd,

(35) « I Waboni che vivono nei villaggi Goscia... sono difficilmente distinguibili dagli ordinari negri delle tribù Wanyika ».

1893: 2). I Goscia preferiscono non parlare di tali avvenimenti poiché i Bon oggi sono considerati poco religiosi e si dice che non pratichino il rito della clitoridectomia.

La maggior parte delle testimonianze concordano nell'individuare in Au Gheddu il primo capo venuto nella Goscia. Tuttora egli è considerato un avo illustre, uno dei « vecchi di prima », di quegli anziani ricordati come uomini capaci di fare solo del bene, *awliyo*, santi, pieni di luce. Nel registro della stazione di Brava contenente i rapporti sui moti di rivolta del maggio 1904 nella Goscia, si parla della tomba di un tale Shongoro Gheddu Thes, già a quel tempo luogo di funzioni religiose, situata dove ora c'è la tomba di Au Gheddu. È possibile che egli sia stato il primo capo della Goscia, ma probabilmente della sola zona attorno alla sua attuale tomba. Infatti il gruppo degli Zegua riporta tradizioni diverse (Grottanelli, 1953: 254-256) e inoltre, ai tempi di Au Gheddu, quasi certamente non si era ancora formata la confederazione di tribù. Il più acceso fautore della confederazione, a giudicare dalla fama di cui gode nei documenti coloniali, nei testi sulla Goscia e in romanzi a lui dedicati, fu Nassib Bunto.

La organizzazione degli insediamenti e il sultanato di Goscia

La molteplicità di tradizioni, spesso discordi, raccolte in villaggi non distanti tra loro, è segno di un movimento demografico continuo nel corso del quale varie entità etniche si allearono, si separarono e si riaggregano, giungendo a costituire differenti poli di diffusione di tradizioni orali e rituali. Tale movimento caratterizzò la Goscia durante gli ultimi due secoli.

Sia nel periodo della schiavitù che dopo la sua abolizione, dovette essere fatto uno sforzo enorme per costituire una tradizione unitaria che giustificasse l'esistenza del gruppo e permettesse forme di organizzazione sociale comuni a tutti. I villaggi si costituivano anche in poco tempo, col sopraggiungere successivo di parenti e conoscenti dei primi insediati o di altri individui di varia provenienza ai quali veniva a mano a mano assegnata la terra. Se poi decidevano di andarsene, perdevano ogni diritto su di essa dopo due anni dall'abbandono delle colture (Colucci, 1924: 256). Questi centri prendevano il nome dell'uomo anziano che li fondava divenendone il capo o di un luogo dei paesi di origine degli immigrati (Craufurd, 1896: 5). I nuovi arrivati venivano smistati obbligatoriamente nei villaggi delle rispettive etnie di appartenenza. Quelli che non potevano ricordare la loro origine venivano suddivisi in villaggi secondo le etnie somale presso le quali avevano lavorato in precedenza.

All'interno degli insediamenti vigeva la divisione in *gamas* (36) e *magiorio*, indicando la prima parola il gruppo etnico originario swahili, e la seconda il gruppo degli ultimi venuti aggregatisi al paese. Tale suddivisione, in base alla quale si svolse il processo formativo dei Goscia, aveva una sua importanza fino alla fine dell'800, non potendo i *magiorio* essere capi o notabili, né comunque rappresentare le etnie (Zoli, 1927: 181). In seguito, con l'aumentare del flusso di nuovi venuti, il sistema di smistamento fu meno rigido (Colucci, 1924: 64-66; Zoli, 1927: 149/181).

È quasi certo che la organizzazione sociale più centralizzata sia stata raggiunta da questi Bantu durante il governo del capo Nassib Bunto. La struttura dei poteri prevedeva: il capocabila (37), il consiglio dei capi, il capopaese ed i *sagale*. Con la conversione dei Goscia all'islamismo (38), al capopaese si affiancò generalmente un santone che presenziava ai matrimoni e giudicava secondo il diritto sciaritico, adattato talvolta alle consuetudini con esso non contrastanti. Tra i Goscia « originariamente, i capi radunati nominavano un capo unico per i paesi delle due rive del Giuba scegliendolo tra i notabili dei Miau (primi arrivati nella terra secondo le tradizioni)... il capo cabila Uagoscia aveva potere disciplinare su tutti i membri delle cabile (39) che egli rappresentava di fronte alle altre cabile, ma doveva sentire i capi paese in ogni questione di confine, di guerra o di pace con altre cabile » (Zoli, 1927: 187). Al consiglio dei capi, oltre la designazione del capocabila, competeva decidere in merito alle questioni sorte tra paese e paese e assistere il capocabila nelle questioni d'indole generale: esso era in sostanza organo politico e non giurisdizionale (40). Il capopaese — mantenuto poi

(36) Zoli indica con la parola *gamas* un gruppo di individui della stessa origine abitanti in un villaggio. Egli sostiene che i *gamas* fungevano da strutture organizzative ed avevano ancora, durante i suoi studi, una notevole importanza per il pagamento del prezzo del sangue, per le contribuzioni collettive e così via (Zoli, 1927: 181).

(37) In questo caso *cabila* ha il senso di confederazione di etnie. Qui Zoli parla di *cabila* per analogia con la struttura etnica somala. I Somali sarebbero raggruppati in *cabile*, suddivise al loro interno in *rer* o lignaggi. Per una trattazione dei diversi usi del termine specifico somalo *rer* e dell'organizzazione gentilizia ad esso legata, tipica dei nomadi somali, vedi Colucci (1924) e Lewis (1983).

(38) I Goscia, secondo Zoli (1927: 188), furono islamizzati negli ultimi anni del XIX secolo, cioè trent'anni prima della sua raccolta di notizie. Le tradizioni orali raccolte da Grottanelli, riferiscono che il primo capo Zegua convertito all'islamismo sia stato Mazali, nato intorno al 1885 (Grottanelli, 1953: 256).

(39) Nuovamente riscontriamo l'equivoco portato dall'uso del termine *cabila* per i Goscia. Se infatti prima « capocabila Uagoscia » poteva identificarsi con « capo della confederazione di etnie Uagoscia », *cabila*, nella seconda proposizione, significa « etnie facenti parte della confederazione », mentre con « altre cabile » nel resto della frase si intende « quelle cabile somale o bantu non facenti parte della confederazione ».

(40) I ministri si riunivano in consiglio per coordinarsi con il sultano su decisioni di interesse comune. Per quanto ne sappiamo, in queste riunioni si potevano prendere decisioni sulle attività agri-

dall'amministrazione italiana senza sostanziali modifiche delle funzioni — secondo Zoli, era scelto dalla popolazione tra i nove *rer* swahili originari (41) e, in seguito, indifferentemente tra i *magiorio* e i *gamas* (42). Durante il governo italiano oltre al potere disciplinare sui membri del villaggio, il capopaese aveva quello di assegnare o di revocare, in certi casi, le assegnazioni di terre; di regolare, tramite appositi *sagale*, le irrigazioni e di giudicare delle controversie tra i vari membri della comunità. I *sagale* rappresentavano il capo e il criterio della loro scelta ricordava nel villaggio l'antica ripartizione etnica dei primi venuti, essendovi un *sagale* per ogni gruppo di famiglie affini, secondo lo speciale sistema di aggregazione originario già esposto. I *sagale* avevano, oltre alla sorveglianza interna dei loro gruppi, incarichi speciali. Uno, ad esempio, era incaricato di fare i bandi, uno o due di esaminare le piccole controversie e giudicare in via conciliativa, un altro di regolare le danze e così via. Oltre ai *sagale* di paese, vi erano poi i *sagale* e *capisagale* dei canali di irrigazione, che presiedevano alla manutenzione di questi e alla distribuzione dell'acqua agli utenti (Zoli, 1927: 187-188).

U. Bargoni (1931: 128) racconta che Nassib Bunto fu catturato in un villaggio bruciato dal negriero Tibbu Tip, trasportato su una grande nave araba attraverso l'Oceano Indiano fino in Somalia e reso schiavo dai Somali Cablalla. Fuggito assieme ad un compagno, sarebbe stato ripreso e frustato quasi a morte. In quell'occasione « Sceik Osman Katiti », dei Tunni, per

cole, sull'inizio di alcuni lavori nei campi per l'arrivo delle pioggie o sulle azioni belliche di difesa e di attacco nei confronti di vicini. A conferma di questo ci sono le giustificazioni date, durante le inchieste svolte dalle autorità, dai capi vilaggio giunti a convegno nel 1904 con Nassib Bunto ai fini di organizzare un attacco al villaggio di Camsuma. Avendo essi giurato il silenzio, le loro giustificazioni per essersi riuniti tutti insieme, le quali dovevano esser rese plausibili agli occhi delle autorità, sono indice per noi dell'esistenza di alcune norme relative ai consigli dei capi.

(41) Zoli (1927: 181) suggerisce quali *rer* originali: « Miau, Muniasa, Macua, Magindo, Macalè, Musciangolo, Mugnica, Molema, Muniamesi ». Egli usa il termine *rer* per analogia con la struttura gentilizia somala. Tra i Goscia i *rer* non potevano essere considerati semplici lignaggi, ma vere e proprie etnie a sé, provenienti da zone diverse dell'Africa orientale. Può darsi che con il passare del tempo le etnie di piccole dimensioni abbiano assunto la caratteristica di lignaggi.

La scelta dei capi quasi certamente avveniva, oltre che secondo criteri genealogici, per motivi carismatici, di anzianità e di capacità reali. Nassib stesso è descritto come un uomo estremamente furbo ed intelligente, divenuto capo per questo, e si può pensare che lo fosse, se, come si racconta, fu lui a procurare se non le prime (le prime arrivarono in altro modo, se si fa fede a Kersten, 1871: 303-304), almeno una buona parte delle armi da fuoco della regione di Goscia.

(42) Durante il governo di Nassib Bunto i *gamas* ebbero capi; i *magiorio*, invece, semplici *sagale*. Dopo la sua morte, anche i *magiorio* ebbero facoltà di nominare capi propri che disponevano le nuove ammissioni nei villaggi. In seguito a ciò i villaggi furono sempre più costituiti da genti varie, non divise per etnie, i cui componenti si qualificavano con il nome proprio del villaggio per primo e con quello etnico per secondo (Zoli, 1927: 182). Il principio di aggregazione principale, dunque, in seguito alle sempre più ampie migrazioni di liberti, non fu più solo l'etnia, ma anche l'unità territoriale del villaggio.

fare un'offerta a Dio, l'avrebbe liberato e preso con sé come collaboratore. Solo più tardi, ucciso « Furaan Agi Aues » dai Turchi (circa quarant'anni dopo lo stanziamento dei liberti nell'area, cosa che avvenne, secondo Caniglia, attorno al 1840) « gli successe Nassib Bunda nominato sultano della Goscia con giurisdizione su Giamama, Malalail, Gibè, Arab, Zunguni, Zubutuni, Cansuma e fino a Bidi » (Caniglia, 1916: 9).

Una fonte (Piazza, 1913: 71) riferisce che nel 1875, quando i Turchi organizzarono una spedizione nella Goscia con l'intenzione di conquistarla, Nassib Bunto svolgeva con essi trattative di alleanza per la difesa della regione contro i Somali. Le trattative furono sospese dal sultano di Zanzibar che, pur non avendo una giurisdizione formale, esercitava autorità e protezione sulla Goscia. Documenti diplomatici confermano che durante il sultanato di Said Baragash (1870-1882) questi riforniva ogni anno il capo della Goscia di polvere da sparo e fucili (Camera dei Deputati, 1895: 224).

Zoli (1927: 150) racconta, invece, che nel 1875 il più autorevole degli anziani era Farahan Macua, che fu ucciso dai rappresentanti Chediviali a causa di un cattivo consiglio dei Tunni, impauriti dall'aumento dei liberti. In seguito gli uccisori avrebbero ammesso l'errore e pagato il prezzo del sangue ai Goscia, riconoscendo Nassib Bunto capo di alcuni villaggi.

Alcuni sostengono che Nassib successe invece a Sceik Osman, il somalo tunno che lo aveva liberato (Camera dei Deputati, 1895: 224). Anche questa versione è credibile poiché i Tunni (confederazione di Somali) e i Goscia (insieme di gruppi per lo più bantu) si allearono in più riprese contro il comune nemico rappresentato da altri Somali che migravano a meridione in cerca di territori, pascoli ed acqua (Piazza, 1913: 70).

La vita di Nassib Bunto tra i Goscia è oggi molto romanzata. Egli è ricordato come un uomo particolare, con sei dita e quattro mammelle, capace di trasformarsi in albero, in termitaio, in montagna, per sfuggire al nemico o per evitare la prigionia. Si dice che mettesse continuamente in opera queste arti per sottrarsi agli Italiani prima che questi riuscissero a imprigionarlo definitivamente. Si racconta inoltre che Nassib Bunto, per proteggere la Goscia dai Somali, usasse anche armi poco comuni: faceva piantare speciali cocomeri che crescevano in un giorno, ma che, a mangiarli, uccidevano; usava come difesa personale nugoli di api che teneva sulle spalle lanciandoli contro chi gli si avvicinava; usava serpenti, scorpioni e coccodrilli contro i nemici. Opinione degli anziani locali è che gli Italiani poterono entrare nella Goscia solo perché attirarono Nassib Bunto a Mogadiscio, dove lo fecero morire (1906) senza curarlo: se non si fossero comportati così, non sarebbero mai riusciti nell'impresa a causa delle sue invincibili armi.

La fama di Nassib Bunto è testimoniata anche da alcuni documenti diplomatici della fine del XIX secolo. Gli Inglesi consideravano di primaria importanza i buoni rapporti con lui, sebbene egli risiedesse sulla riva italiana del Giuba, anche perché, con la sua reputazione di stregone, Nassib Bunto esercitava una grande influenza su molti villaggi situati sulla riva britannica del fiume.

In sintesi si può dire che, alla fine dell' '800, l'organizzazione sociale degli insediamenti si fondava su due principi fondamentali: la centralizzazione di alcune decisioni attorno ad un capo dal quale dipendevano un certo numero di funzionari cui erano affidati i vari villaggi e l'uso di arti magiche e mediche con le quali era possibile conquistare il consenso della popolazione.

Si può intuire che la estensione di questo sistema di governo « centralizzato » a tutta la Goscia si affermò con Nassib Bunto, che ne divenne il capo. A ciò contribuirono anche alcune condizioni storiche oggettive: l'aumento demografico, l'introduzione di un certo numero di armi da fuoco e l'ingerenza di potenze coloniali che volevano estendere la propria influenza commerciale sulla Goscia. Al contrario, si ha l'impressione che nel periodo di Au Gheddu, il potere dei capi fosse fondato sopattutto su criteri consensuali, parentali e di anzianità. Nella tradizione orale, infatti, Au Gheddu e Nassib Bunto sono caratterizzati molto diversamente l'uno dall'altro. Si sarebbero trovati entrambi con un grande « capitale » da gestire, la Goscia, ma l'uno avrebbe svolto la propria funzione da capo buono e sensato, capace di fare solo cose sagge, e l'altro, invece, soprattutto da politico, « affarista » (termine usato per indicare una persona capace di stregonerie) e a volte crudelmente accentratore. Mettendo a frutto queste « qualità » egli raccolse la Goscia sotto una bandiera e un governo, ma ne provocò poi la decadenza.

È indubbio che Nassib Bunto seppe unificare costumi e leggi, tenendo conto degli interessi comuni di una popolazione ovviamente poco omogenea, in un momento nel quale le migrazioni erano molto frequenti e importante era la difesa unitaria contro gli ex-padroni che avanzavano ancora pretese. Zoli racconta che Nassib Bunto emanò una serie di disposizioni intese a « ... evitare le ingerenze dei vecchi padroni nei villaggi Uagoscia ed a regolarvi l'ingresso dei nuovi liberti; ripartì gli armati tra i villaggi ed acquistò armi da fuoco; riordinò la giustizia e le consuetudini » (Zoli, 1927: 150). Accordatosi con Said Baragash, al quale avrebbe fornito avorio e pelli in cambio di munizioni e fucili, Nassib Bunto fu un punto di riferimento anche per le potenze coloniali. Era probabilmente lui stesso che, nel periodo delle migrazioni più intense, accoglieva e smistava i nuovi venuti,

che per questo gli erano riconoscenti. Era sempre lui che prendeva le decisioni relative alla eventuale restituzione degli schiavi ad alcuni padroni che ne facevano richiesta (43). Inoltre Nassib Bunto riorganizzò la rete di canali e chiuse naturali, *far*, che irrigavano con le piene del fiume determinate zone agricole; con un sistema molto rigido di punizioni, che giungevano sino all'essere gettati in pasto ai coccodrilli per chi contravveniva agli ordini di apertura o chiusura dei dispositivi, egli otteneva di evitare i danni che avrebbero causato all'agricoltura il ritardo delle pioggie o l'anticipo delle piene del fiume (44).

Sfortunatamente non sono disponibili altre informazioni sul livello di formalizzazione e di legittimità della struttura di governo che egli gestiva, sulla divisione dei poteri e sull'obiettivo consenso di cui godeva.

Nel 1892 in una lettera a Cottoni, console d'Italia, Nassib Bunto dichiarava di possedere 46 villaggi sulla riva italiana del Giuba, mentre in altri documenti questo numero arriva a 61, se si includono entrambe le rive del fiume. Non tutti i Goscia riconoscevano Nassib Bunto come capo e, attorno al 1897, tra i dissidenti c'erano i villaggi della riva destra a nord di Gelib (Perducchi, 1904) e altri paesi situati nel Jubaland, tra i quali Sciongolo Mafula.

Vi erano spesso conflitti tra notabili delle diverse etnie goscia. « Notabili potenti » rivali tra il 1875 e il 1885 (Zoli, 1927: 150) erano, oltre a Nassib Bunto, Mkoma Maligo (45), degli Zegua, e Sciongolo Mafula, degli

(43) Rimase famoso per un carteggio diplomatico del console Cottoni il caso di uno schiavo fuggito, che, rivoltosi allo Stato di Goscia per asilo, fu richiesto indietro, attorno al 1892, dai padroni somali tramite le autorità britanniche. Nassib Bunto rifiutò di restituirlo affermando che nella Goscia tutti gli schiavi dovevano restare liberi. Il caso fu dagli Italiani considerato un paradosso che rivelava, in quella circostanza, gli Inglesi, europei e presumibilmente ligi ai trattati internazionali antischiavisti, sostenitori della schiavitù e Nassib Bunto, invece, difensore di schiavi (Cottoni, 1892).

(44) Si chiama « *far* un canale naturale, che l'acqua del fiume invade quando questo è in piena e supera un certo livello: l'acqua del *far* si scarica nuovamente nel fiume più a valle » (Zoli, 1927: 88). Secondo Zoli i *far* sono gli ultimi tratti di drenaggio del letto grande del fiume e il loro ruolo è importantissimo ai fini agricoli. Egli lamenta che, nel periodo in cui scriveva, l'economia della vallata di Goscia fosse da alcuni anni peggiorata notevolmente e la produzione diminuita. Uno dei motivi addotti dagli indigeni consiseva nell'aumento delle inondazioni e nei disastri da esse arrecati. Zoli ne conviene e ne attribuisce le cause alla mancata organizzazione centrale del sistema dei *far*, l'uso dei quali, dopo la morte di Nassib Bunto era stato abbandonato alla buona volontà dei singoli indigeni. Se si lasciava questa decisione al singolo, facilmente poteva avvenire — come avvenne durante la grande piena del 1926, che vide la stagione delle piogge in anticipo rispetto alla piena del fiume — che i singoli giudicassero sufficiente alle proprie semine l'acqua già piovuta nei propri terreni e chiudessero perciò l'entrata dei *far* a monte e a valle. Il fiume, non avendo più sfoghi laterali lungo il suo corso, non poteva far altro che straripare inondando e distruggendo le piantagioni di tutti i territori meridionali, creando molti più danni di quelli che avrebbe causato con l'apertura dei *far* (Zoli, 1927: 101-103).

(45) Il nome Mkoma Maligo è scritto a volte Macomo Mareggu, oppure Mcoma Mrigo, o Mcoma Marico

Ngindo. Con il sopraggiungere delle potenze coloniali europee, che cominciarono a pagare stipendi ad alcuni capi riconosciuti in cambio della loro funzione mediatrice nei confronti della popolazione locale (46), il sistema di centralizzazione fu istituzionalizzato e formalizzato ancor di più. Il potere coloniale accentrò anche la suddivisione delle competenze fra i diversi capi in base al confine naturale del fiume, e, così facendo, fomentò indirettamente, ma anche direttamente, i conflitti interni, dato che prima vigeva una suddivisione basata su criteri familiari e/o etnici. Italia e Gran Bretagna usarono strategie diverse nel governare i loro territori: nella riva sinistra furono soppressi sia il capocabila, che non fu mai rieletto dopo la morte di Nassib Bunto, sia il consiglio dei capi, mentre rimasero inalterate le altre caratteristiche dell'organizzazione. I residenti italiani convocavano una specie di consiglio dei capi quando lo ritenevano necessario. Nella riva destra fu invece conservato il capocabila, ma si divise il territorio in 14 distretti comprendente ognuno più paesi. Ogni distretto era sottoposto alle dipendenze di un capo e il più anziano dei *sagale* di ciascun paese fungeva da capopaese. Il consiglio dei capi quindi perse importanza (Zoli, 1927: 188).

Per giustificare l'ingerenza degli Europei nella Goscia, la tradizione del gruppo di lingua swahili più fortemente islamizzato dell'area (47) afferma che l'accesso nella Goscia fu consentito agli stranieri, fossero essi Europei o Somali, dall'azione di scech Murgian (48), che introdusse nell'area la confraternita islamica della *Ahmediyya*. Si narra la storia dei tre leoni di Goscia: scech Nassib Bunto, scech Ambulo (49) e scech Murgian. Tutti e tre capi importanti, i primi due crudeli uccisori, chi di Somali e chi di

(46) Tra i capi pagati dagli Inglesi c'erano Nassib Bunto, Sciongolo Mafula, Mkoma Maligo, Mbaruc (o Mbacuc) Moro.

(47) Questa storia è stata raccontata nel corso di questa ricerca da un uomo nato da madre bajuni e da padre giddu, vissuto per buona parte della sua vita nel villaggio di Yonte. Si può pensare che la storia faccia parte di una tradizione bajuni. Fu un bajuni, Mahamadi, scrive Grottanelli (1953: 256), il primo a portare l'islamismo tra gli Zegua.

(48) Non si sa con precisione quando scech Murgian giunse nell'area. Di certo era nella Goscia già dal 1901, perché a tale data il villaggio di Mana Mofi (dove è ora la sua tomba e vive la comunità da lui creata) era a lui intitolato, secondo la mappa del residente Perducchi (1901). È noto, inoltre, che prima di spostarsi a Mana Mofi, scech Murgian visse per diversi anni in un altro villaggio della riva sinistra del fiume.

(49) Scech Ambulo può forse identificarsi con scech Mambolo del quale fa menzione Grottanelli a proposito delle tradizioni degli Zegua del Basso Giuba. Secondo tali tradizioni egli sarebbe stato un capo somalo ucciso nel terzo venticinquennio del XIX secolo dagli uomini di Mkoma Maligo in seguito ad attacchi sferrati contro gli Zegua al fine di riportarli alla schiavitù. La storia dei tre leoni di Goscia potrebbe rappresentare la storia del confronto dei due elementi etnici presenti nella regione, quello somalo, islamico, e quello bantu, per lo più animista, con una nuova islamizzazione dell'area attivata dal giungere dei membri di una confraternita.

bianchi, si pacificarono solo per opera di scech Murgian. Un giorno questi avrebbe invitato gli altri due a casa sua e avrebbe detto loro: « Non dovete più ammazzare altri uomini. Se li pungete con una spinetta non sono identici a noi, non sono caldi anche loro? ».

Analizzando i testi scritti e le tradizioni orali si ha l'impressione che nella Goscia i capi famosi siano stati molti oltre a quelli già citati. Ognuno fu sostenuto dagli abitanti di una cerchia di villaggi tra i quali aveva ricevuto consensi e riconoscimenti per qualche suo carisma, per la sua anzianità o per la sua storia. Alcuni capi debbono il loro posto nella memoria collettiva al ruolo di governo svolto durante la vita di Nassib Bunto o nel periodo coloniale sotto l'influenza inglese e italiana; altri invece, forse i più lontani nel tempo e vissuti precedentemente alla colonizzazione europea, sono ricordati in base a criteri tradizionali o rituali e considerati *awliyo*, come Au Gheddu, cioè uomini santi, « vecchi di prima », capaci di fare solo cose buone e sagge.

La struttura moderna di governo dei villaggi prevede un consiglio di villaggio, in somalo *guddi*, composto dal capo villaggio, o *guddomiye*, dai vice capi villaggio e dai capi degli eventuali quartieri nei quali il villaggio stesso è diviso. Secondo la sua grandezza un villaggio può essere considerato *beel*, cioè centro di un gruppo di villaggi, o *tuulo*, dipendente cioè da questo centro. La struttura di governo di villaggio segue ormai il modello nazionale, ma i paesi continuano a mantenere alcune istituzioni tradizionali, in parte rinnovate, che permettono la organizzazione di alcuni servizi comuni. Vi è una organizzazione del servizio funerario, di alcuni lavori comunitari, delle danze, delle feste islamiche, delle altre feste e dei riti curativi.

In definitiva, mentre sembra indubbia l'inesistenza di una comunanza genealogica tra gli odierni abitanti del Giuba e coloro che in quest'area abitarono nei secoli precedenti al XIX, alcuni tratti culturali dei Goscia all'inizio del '900 suggeriscono l'esistenza di una certa comunanza culturale.

J. Allen, in base alla raccolta di una lunga serie di tradizioni scritte, sostiene, ad esempio, che la magia usata per scopi politici (Allen, 1983: 48) svolgeva un ruolo molto importante nei regimi di Shungwaya. Nel descrivere i vari tipi di magia Allen cita alcuni precisi esempi come l'abilità di controllare serpenti o leoni e altri animali feroci di terra e di acqua. Afferma, inoltre, che alcune tecniche quali la costruzione in pietra o il controllo dell'andamento delle correnti o persino dei fiumi possano essere state considerate come frutto di pratiche magiche. Spiega infine che gli aspetti più importanti di questa magia usata a scopi politici erano le « war-magic », insegne regali o altri oggetti, usati per lo più per rendersi invulnerabili in guerra (Allen, 1983: 48).

Si tratta di pochi esempi, ma che presentano indubbie analogie con ciò che si è detto del governo di Nassib Bunto e inoltre concordano con la fama di esperti nell'operare magie e nel domare coccodrilli (Colucci, 1924: 277) che ha accompagnato le popolazioni abitanti lungo i fiumi Scebeli e Giuba nel nostro secolo. Può trattarsi di coincidenze, ma sono senz'altro spunti o motivi di interesse per approfondire lo studio della storia e della cultura dei Goscia.

FRANCESCA DECLICH

Dislocazione dei villaggi più importanti lungo il fiume Giuba nel 1927

Fonte: rielaborazione dell'autrice in base a documentazione di Zoli (1927).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1986 *Prevalence of Communicable and non Communicable Diseases in a Village of Jilib District, in the Framework of a Primary Health Care Programme*, in « III Congresso Internazionale di Studi Somali », 26-30 maggio, Roma, in corso di pubblicazione.

ALLEN, James de Vere, 1983 *Shungwaya, the Segeju and Somali History*, in « Proceedings of the Second International Congress of Somali Studies », Hamburg, Helmut Buska Verlag Hamburg.

BARGONI, Umberto, 1931 *Nella terra di Nassib Bunta. Lo Spartaco della Somalia italiana*, Livorno, Edizioni Marzocco.

BIGI, Ferdinando, 1962 *Note sulla coltura del granturco in Somalia e sui risultati di alcuni esperimenti di coltivazione di ibridi*, in « Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale », 4/6, 3-41, Firenze.

—, 1971 *L'Italia e l'agricoltura in Africa (1)*, in « Africa », XXVI, 4, 514-517, Roma, Istituto Italo-Africano.

CAMERA DEI DEPUTATI, 1895 *Documenti diplomatici italiani*, Roma.

CANI, Ruggero, 1921 *Il Jubaland*, Napoli, A. Trani ed.

CANIGLIA, G., 1916 *Cenni di demografia sulle popolazioni della Somalia Italiana. La organizzazione della cabila*, non pubblicato.

CERULLI, Enrico, 1957-64 *Somalia*, vol. 1, 2, 3, Roma, Istituto Poligrafico di Stato.

COLUCCI, Massimo, 1924 *Principi di diritto consuetudinario nella Somalia italiana meridionale. I gruppi sociali: la proprietà*, Firenze, La Voce.

CORNI, Guido, 1937 *Somalia Italiana*, vol. 2, Milano, Editoriale Arte e Storia.

CRAUFURD, Clifford, 1896 *Mr. Craufurd to the Marquess of Salisbury*.

DUNDAS, F. G., 1892 *Relazione di viaggio sul battello « Kenya »*, Gobuen 25th september, unpublished.

—, 1893 *Expedition up the Jub River through Somali-Land, East Africa*, in « The Geographical Journal », I, marzo, 209-223, London, Royal Geographical Society.

ELLIOTT, F., 1913 *Jubaland and its Inhabitants*, in « The Geographical Journal », XVI, gennaio-giugno, 554-559, London, Royal Geographical Society.

FADIMAN, J. S., 1973 *Early History of the Meru of Mt. Kenya*, in « Journal of African History », 14, 9-27.

FERRARI, G., 1910 *Il Basso Giuba italiano e le concessioni agricole nella Goscia*, Roma, Società Geografica Italiana.

GROTTANELLI, Vinigi Luigi, 1953 *I Bantu del Giuba nelle tradizioni del Wazegua*, in « Geographica Elvetica », 8 (1953), 249-260.

—, 1955 *Pescatori dell'Oceano Indiano*, Roma, Cremonese.

GUILLAIN, Ch., 1856/57 *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*, vol. 1, Paris.

KERSTEN, Otto, 1871 Baron Klaus von der Decken's Reisen in Öst-Afrika in den Jahren 1862 bis 1865, Leipzig Vinter, bearbeitet von Otto Kersten.

LEWIS, Ioan M., 1961 *A Pastoral Democracy. A Study of Pastoralism and Politics among the Northern Somali of the Horn of Africa*, London, Oxford University Press for the International African Institute (trad. it. 1984 *Democrazia Pastorale*, Milano, Franco Angeli).

M.AA.EE., Direzione Generale Affari Coloniali, 1911 Benadir, Roma, Tipografia Affari Esteri.

MOHAMED, Nicolino (a cura di), 1975 *Somalia*, Roma, Istituto Italo-Africano.

PERDUCCHI, Enrico, 1901 *Statistica della Goscia*, ottobre 1901.

PESENTI, Gustavo, 1929 *Canti sacri e profani. Danze e riti degli Arabi, dei Somali e dei Swahili*, Milano, L'Eroica.

PIAZZA, Giuseppe, 1913 *Il Benadir*, Roma, Bontempelli & Invernizzi Editori.

ROSSETTI, Carlo, 1900 *Nassib Bunda, sultano di Goscia*, in « L'Italia Coloniale », 1/10 (1900), 29-37.

SAMANTAR, M. S., 1986 *Economic Impact of the Development Projects in the Juba Valley*, in « III Congresso Internazionale di Studi Somali », 26-30 maggio, Roma, in corso di pubblicazione.

TOWNSEND, N. A., 1977 *Limited Options: Contingency and Constraint in the Economy of the Pokomo of Northeastern Kenya*, doctoral thesis, University of Toronto.

TOZZI, Ruggero, 1941 *Cenni sull'agricoltura e l'economia degli indigeni del Basso Giuba*, Firenze, Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana.
ZOLI, Corrado, 1927 Oltre Giuba, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche.

N.B. Oltre ai testi qui citati si è fatto uso di diversi fascicoli del fondo dell'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana.

SUMMARY

This article, based on field data gathered from July 1985 to June 1986, analyses the formation process of the ethnic group of the Goscia, who at the present time inhabit the banks of the Juba river; data concering them are still incoherent and contradictory.

By comparing the several, at times incoherent, oral traditions to the written sources, the A. attempts a reconstruction of Goscia history starting from the mid-nineteenth century. At that time the first direct observations were made on the basis of which an assessment of the possible descent of such inhabitants from the culture of Shungwaya state was attempted.

The essay describes the eco-environmental conditions which determine the predominantly agricultural Goscia economy and the probable origins of the different Bantu groups forming the present ethnic cluster. The organization of the first settlements and Sultan Nassib Bunto's character are taken into account. He both opposed and entered into an alliance with the Zanzibaris, the Italians and the English. The role played by Nassib Bunto was very important in the process begun last century of cultural integration of those different ethnic groups who, at the present time, call themselves Sciambara.

RESUME

Cette étude est tirée de données recueillies sur place entre juillet 1985 et juin 1986: elle analyse le processus de formation du groupe ethnique appelé Goscia, qui vit aujourd'hui sur les rives du fleuve Giuba. Nous ne possédons actuellement que très peu de renseignements souvent contradictoires. On essaye de reconstituer l'histoire des Goscia à partir de la moitié du siècle dernier, d'après les divers témoignages oraux et écrits. Les premières sources d'observation directe remontent au dix-neuvième siècle et permettent d'évaluer la possible descendance des habitants actuels de la région de Goscia qui proviendrait des cultures liées à l'état de Shungwaya.

En partant d'une description des caractéristiques du milieu ambiant dans les quelles on développe l'économie surtout agricole des Goscia, on examine les origines probables des différents groupes bantous qui constituent le regroupement ethnique d'aujourd'hui, pour parler enfin de l'organisation des premiers établissements, et du chef Nassib Bunto, qui pendant son pouvoir s'allia et s'opposa à plusieurs reprises aux Zanzibarites, aux Anglais et aux Italiens. Son rôle fut très important pendant le processus d'integration culturelle commencé au siècle dernier des différentes ethnies qui se définissent aujourd'hui comme étant l'ethnie Sciambara.